



Un sequestro nella Lucania assoluta degli anni Settanta diventa lo spunto per una riflessione sul terrore ancestrale

# Salvatores non ha paura del mito

Il regista sforna il suo film più bello: «Io non ho paura», una storia di bambini

Alberto Crespi

*Io non ho paura* è il primo film «su commissione» di Gabriele Salvatores. Ed è anche il suo film più bello. In questo paradosso si nasconde il fascino di quest'opera davvero singolare, che si candida fin d'ora all'impegnativo titolo di miglior film italiano del 2003. L'anno è ancora lungo, staremo a vedere. *Io non ho paura* nasce da un'idea - prima soggetto cinematografico, poi romanzo - di Niccolò Ammaniti: una storia ambientata in una Lucania assoluta (stupenda fotografia di Italo Petriccione) che non sembra neanche il Sud dell'Italia, una terra di campi di grano uscita dai *Giorni del cielo* di Terry Malick o da un film sovietico, tipo *La terra o La storia di Asja Kljucina*. Sotto quella natura bellissima, abbagliante e vuota si nasconde un segreto: in un buco nella terra, è sepolto un bambino; un piccolo sequestrato, di nome Filippo. Un altro bambino, Michele, lo scopre giocando. Rimane spaventato e incuriosito. Si reca a trovarlo: gli dà dell'acqua, del pane. Diventa suo amico e pian piano scopre perché Filippo è incatenato là sotto, e soprattutto scopre CHI l'ha incatenato. Fermiamoci qui. Questa trama, sceneggiata dallo stesso Ammaniti assieme a Francesca Marciano, arriva al produttore Federico Tozzi che contatta il suo quasi omonimo Maurizio Totti. Assieme, decidono di affidare il film a Salvatores. Che rispetta scrupolosamente il copione e aggiunge, come unica firma «d'autore», la presenza di Diego Abatantuono in un fantastico, coraggioso «cameo»: sicuramente il ruolo più sgradevole di una lunga carriera. Il film è bellissimo perché Salvatores ha perfettamente azzeccato il tono (narrativo e visivo) che Ammaniti aveva suggerito con il suo testo: nonostante si parli di anonima sequestri, e un tg Rai - letto da un giovane e sorprendente Emilio Fede - collochi la vicenda nell'anno 1978, non si tratta di un'opera realistica, né tanto meno di una versione cinematografica di prodotti tv in stile *Piovra* o *Montalbano*.

*Io non ho paura* è un film mitico: non a caso Filippo, prigioniero in una caverna, pensa



Una scena di «Io non ho paura» di Gabriele Salvatores

di essere morto e si convince che Michele è il suo angelo custode; e non a caso lo stesso Michele si inventa, per giustificare la presenza di Filippo, una storia che allude al biblico sacrificio di Isacco. Siamo in un mondo fuori dalla storia, in cui la natura è bella e indifferente, gli onnipresenti animali (galline, cani, rospi, bische, formiche, gufi, lombrichi) osservano come muti testimoni il dibattersi degli umani (in questo senso il riferimento a Malick, dal quale

Salvatores è giustamente onorato, è tutt'altro che una strizzata d'occhio cinefila). In questa chiave è perfettamente accettabile un finale (da non rivelare) che in un contesto realistico sarebbe suonato melodrammatico: il tema del sequestro esce dalla sua dimensione di cronaca ed entra, appunto, nel Mito, che è orale, poetico e anche cinematografico: il bimbo incatenato sottoterra è per Michele una creatura delle fiabe, ma è anche un piccolo Filottete sporco, maci-

lento e ferito alla gamba dalla catena, nonché un novello E.T. (fate caso come siano le braccie, magre e protese, ad entrare per prime nell'inquadratura). Come tutti i miti riletti dal cinema, *Io non ho paura* ci dice cose profonde su di noi, sulla nostra vita in questa assurda modernità: esattamente come i film di Muccino e di Ozpetek, tanto per citare due ottimi incassi delle ultime settimane, si interroga sulla famiglia italiana e sui mostri che si possono

annidare nel suo seno: ma mentre *Ricordati di me* e *La finestra di fronte* parlano di una borghesia medio-piccola che ha solo sogni piccoli e paure piccole, *Io non ho paura* ci parla di un terrore ancestrale e dei mezzi, altrettanto primari, che un essere indifeso come un bambino può usare per affrontarlo. Il titolo, va da sé, è un esorcismo: e che cos'è l'arte, fin dai tempi della tragedia greca, se non un modo di esorcizzare la morte?

## ragazzi di strada

### La poesia dell'hip hop sulla «8 mile» di Eminem

Dario Zonta

*8 Mile*. L'ultimo film di Curtis Hanson, contiene tre anime: un ambiente, la Detroit degli anni '90; un personaggio, il rapper Eminem; e una cultura, quella hip-hop. Partiamo dal titolo, e di conseguenza dall'ambiente. *8 Mile* è il nome della strada che a Detroit divide il centro dalla periferia, il quartiere dei bianchi da quello dei neri, ciò che è reale (come dice lo stesso Hanson) da ciò che è finto.

Una linea di confine urbanistica, razziale ed economica che divide in due una città lacerata dalla crisi economica. Detroit negli anni novanta è come il Klondike dopo la fine della febbre dell'oro: abbandono e desolazione, povertà e depressione. Questo è il contesto in cui Hanson ambienta la storia di un giovane bianco che sogna di incidere un disco di hip-hop e sfuggire alla povertà che attanaglia lui e la sua famiglia. La sua

ambizione è doppia, perché lui, bianco, tenta la fortuna in un mondo musicale governato dai neri. A interpretarlo è il rapper Eminem e tutto fa pensare che *8 Mile* sia in buona parte la sua storia, quella di una lenta ascesa che ha prima dovuto conquistare la stima dei compagni di strada di colore e poi quella degli amanti dell'hip hop. Ma *8 Mile* non è un film su Eminem. Ricorre, invece, al talento, al corpo, allo sguardo del giovane rapper per raccontare i personaggi e i luoghi della cultura dell'hip hop e per mettere in scena la poesia di una tradizione tipica di una certa cultura americana. Qualche anno fa un altro regista, Marc Levin, ha raccontato con *Slam* un mondo simile: le gare metropolitane sull'improvvisazione di versi.

8 Mile regia di Curtis Hanson interpreti: Eminem

UNA PRODUZIONE  
RAIFUNCTION  
FASO FILM

TORNA DON MARCO.  
UN UOMO CHE SA  
COMBATTERE  
CON ARMI DIVERSE:  
CORAGGIO,  
SOLIDARIETÀ,  
AMORE.

MASSIMO DAPPORTO IN

# CASA FAMIGLIA 2

Regia di TIZIANA ARISTARCO RICCARDO DONNA

DA STASERA,  
TUTTI I VENERDÌ  
ALLE 20,55

Rai Uno

UniCinema TUTTI I FILM DELLA TUA CITTÀ SUL SITO [www.unita.it](http://www.unita.it)